

Millennial

Hillary Clinton prende posizione sull'oleodotto Keystone, nel migliore momento possibile

La redazione del Des Moines Register, Hillary Clinton ha detto che "non aveva idea" che

DI MATTIA FERRARESI

dal pubblico le avrebbero chiesto la sua posizione sull'oleodotto Keystone, la grande infrastruttura dal Canada al Golfo del Messico che Barack Obama ha bloccato in nome dell'ambiente. Era stata lei, da segretario di stato, a iniziare il tortuoso processo di revisione della pipeline che dovrebbe congiungere i giacimenti del Canada alle raffinerie del Golfo del Messico. Non aveva idea, Hillary, e quando a sorpresa si è trovata fra le mani la questione l'ha definita una "distrazione dall'importante lavoro che dobbiamo fare sui cambiamenti climatici" e questo "sfortunatamente interferisce con la nostra capacità di andare avanti su altri fronti". Quindi, ha concluso, "sono contraria". Non aveva idea, Hillary, che avrebbe preso posizione sul tema durante un comizio qualunque dell'Iowa. Non aveva idea che giusto mezz'ora prima tutti gli occhi del sistema solare si erano rivolti contemporaneamente all'arrivo di Papa Francesco a Washington, e che magari la sua importante e attesa presa di posizione su una faccenda che ha spaccato la politica americana negli ultimi anni sarebbe, come dire, passata in cavalleria. Le dita di migliaia di giornalisti hanno contemporaneamente buttato la breaking news nel cestino. Per un pezzo d'America, Keystone è il simbolo della distruzione imminente del pianeta, per un altro è un vettore di prosperità, posti di lavoro, un grandioso passo verso l'indipendenza energetica americana che toglierebbe il petrolio dalle più pericolose (e inquinanti) autobotti che lo trasportano verso sud su gomma. Non è un dettaglio, un'infrastruttura fra le altre, è una dichiarazione d'intenti e un programma di politica economica e internazionale, particolarmente bruciante che Hillary, che su quel progetto ha tracciato a lungo, creando malumori anche fra i democratici, stretti nella solita morsa fra la difesa dell'ambiente e le esigenze del mercato. Non sapeva, non aveva idea, Hillary, che proprio in quel momento gli astri si stavano allineando in modo perfetto intorno alla visita di un Papa che i democratici vorrebbero ridurre a vecchio saggio che si batte per la salvezza del pianeta, lanciando strali teologici contro il climate change. Hillary si è trovata improvvisamente adagiata sulla linea del pensiero verde, evitando però di essere trascinata in una polemica politica, cosa che sarebbe probabilmente avvenuta se tutto il mondo non avesse avuto altro di cui occuparsi. Hillary non sapeva, non aveva idea, ma stavolta evidentemente l'è andata di culo.

Il Sudafrica si consola

Tutti in lutto a Stellenbosch, capitale enologica del Sudafrica, fondata dai boeri in fuga dalle persecuzioni religio-

se in Europa e a Franschoek, nella valle degli ugonotti, di origine francese dove la vite si coltiva dal 1700. Il rugby è quasi una religione nella regione del Capo e la sconfitta della Nazionale ai Mondiali in corso nel Regno Unito con il modesto - almeno sulla carta - Giappone ha scosso le certezze sudafricane.

Perfino Nelson Mandela aveva scelto il rugby come sport "identità" per favorire il cementarsi dell'unità nazionale dopo la fine dell'apartheid.

Nel vino, comunque, il Sudafrica rimane competitivo. Il miglior vino al mondo per rapporto qualità prezzo fino a venti dollari di spesa è uno Chenin Blanc, un vitigno originario della Loira, portato nella Olifants River Valley proprio dagli ugonotti. L'annata del 2012 della etichetta Botanica prodotta nell'area di Citrusdal Mountain ha spuntato un punteggio di 100/100 e il primo posto nella classifica mondiale. Sempre sul podio con la medaglia di bronzo un altro vino di Stellenbosch, il rosso Pinotage Kaapzicht Estate la cui annata del 2010 ha guadagnato uno score di 95/100 pur costando solo diciannove dollari. E ancora altri quattro vini della regione del Capo - come lo Chardonnay De Wetshof Bateleur del territorio di Robertson la cui annata del 2012 ha vinto la medaglia di bronzo mondiale assegnata da Decanter - tra i primi migliori dieci del mondo nel rapporto qualità/prezzo fino a venti dollari di costo. Un predominio che aiuta ad affogare nell'alcol l'umiliazione subita dal Giappone.

CENTRO GIUSTIZIA MINORILE CALABRIA E BASILICATA
BANDO DI GARA - CIG 638666508F - CIG 6386903F13
Oggetto: Servizio vitto minori e mensa servizio Strutture penali minori distretto Catanzaro e Potenza anno 2016; Valore stimato i.e.: L.1 € 330.073,90 - L.2 € 169.171,73; Durata: 1/1/2016 - 31/12/2016. Procedura aperta. Criterio offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ricezione offerte: 22/10/2015 ore 12:30. Documentazione: www.giustizia.it - Invio GUJE: 10/09/2015.
IL RUP Maria Rosa Angela Bagnato

COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO
P.zza Venezia Gabriotti, 1 - 06012 (PG)
Tel. 075/852921 - 205 - Fax 075/852916
Avviso di aggiudicazione di appalto
Si informa che la gara mediante procedura aperta relativa all'affidamento del Servizio di "manutenzione dei verde pubblico comunale" CIG 6067636619 di cui al bando pubblicato sul GUJE in Serie Speciale n. 24 del 25.02.15 è stata aggiudicata in data 20/09/15 alla Impresa FLU BUCCOLICETTI S.r.l. con sede in Castiglione Fiorentino, per il prezzo di € 192.462,50 anni + IVA.
IL DIRIGENTE DEL SETTORE DR. Ing. Federico Calderini

DI VERTICE IN VERTICE, SI DIMENTICA "LE CRÉPUSCULE DE L'OCCIDENT"

Culle vuote e immigrati. Il vice di Draghi denuncia il "suicidio demografico"

Roma. Ieri sera a Bruxelles i capi di governo dell'Unione europea si sono riuniti per approvare il piano di redistribuzione di 120 mila rifugiati. Poca cosa di fronte al milione di richiedenti asilo attesi quest'anno. D'altronde l'invecchiamento della società europea rappresenta un "suicidio demografico" e per sopperire alla mancanza di nascite, ormai endemica, c'è bisogno di immigrati. Lo ha detto qualche giorno fa il vicepresidente della Banca centrale europea, il portoghese Vítor Constâncio. Il vice di Mario Draghi ha spiegato che ormai è tardi per investire sulle famiglie: "Questo è un problema serio perché da anni l'Europa sta commettendo una sorta di suicidio demografico collettivo e per modificare le tendenze demografiche, promuovere le nascite non è sufficiente. Bisogna farlo attraverso l'immigrazione". Constâncio è allarmato ovviamente dalla tenuta dei conti pubblici e dal sistema pensionistico. Lo aveva lasciato intendere due settimane fa anche il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker.

Uno studio della Brookings Institution, pensatoio di sinistra in America, si domanda: "La crisi dei rifugiati è una opportunità per l'Europa che invecchia?". L'Unione europea è ormai la regione del mondo che presenta il più basso tasso di fecondità (1,55 figli per donna) e la più alta per-

centuale di popolazione ultrasessantatrenne (16,4 per cento degli abitanti nell'Europa dei dodici). "I paesi baltici e la Bulgaria hanno già visto le loro popolazioni ridursi di oltre il quindici per cento a partire dal 1990, la Croazia del dieci per cento, Romania e Ungheria di oltre il cinque per cento", si legge nel paper della Brookings. "La percentuale di over 65enni nell'Europa centrale è aumentata di più di un terzo tra il 1990 e il 2010". Per dirla con Douglas Roberts, economista inglese, "l'Europa è il nuovo Giappone". L'Europa è l'unica area del mondo dove gli ultrasessantatrenni sono più numerosi dei bambini. Per avere una popo-

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

La questione sta in questi precisi termini: Umberto Bossi nel corso di un comizio, citando il nome dell'allora presidente del Consiglio Mario Monti provvide a sottolinearlo abbinandolo al gesto delle corna. Aggiunse subito dopo il nome di Giorgio Napolitano chiosando, "nomen, omen, l'è un terùn". Gli astanti proruppero in applausi e altri rumori corporali scandendo "vaffanculo", termine depenalizzato da quando è nel programma politico di un movimento che rac-

colle il voto di un italiano su quattro, almeno secondo i sondaggi. Bossi comunque stigmatizzò le urla dei supporter con parole ferme e inequivocose: "Non dite così, magari gli piace". Ieri l'ex leader leghista è stato condannato a un anno e mezzo di reclusione per vilipendio, reato detestabile quasi quanto il carcere che qui si auspica il senatur non sconti neanche per un'ora. Non si vengano però a fare paralleli con altri casi giudiziari, evocando la libertà di pensiero. E' assolutamente evidente che, nel caso di queste parole e gesti di Bossi, il pensiero non c'entra.

colle il voto di un italiano su quattro, almeno secondo i sondaggi. Bossi comunque stigmatizzò le urla dei supporter con parole ferme e inequivocose: "Non dite così, magari gli piace". Ieri l'ex leader leghista è stato condannato a un anno e mezzo di reclusione per vilipendio, reato detestabile quasi quanto il carcere che qui si auspica il senatur non sconti neanche per un'ora. Non si vengano però a fare paralleli con altri casi giudiziari, evocando la libertà di pensiero. E' assolutamente evidente che, nel caso di queste parole e gesti di Bossi, il pensiero non c'entra.

INTERVISTA CON IL LIBERTARIO FIGLIO DEL NOBEL LIBERISTA

Immigrazione libera, ma azzerando il welfare. Le tesi di Friedman jr.

PER DAVID FRIEDMAN LE RISORSE FISCALI LIMITATE CREANO CONFLITTI CON I NUOVI ARRIVATI, MA C'È UN'EXIT STRATEGY

Milano. Il tema dell'immigrazione è qui per restare. L'enorme flusso di persone in fuga da paesi in guerra o semplicemente in cerca di migliori condizioni economiche non è un evento transitorio, ma un fenomeno con cui si dovrà fare i conti per molti anni. Anche se ieri sera a Bruxelles il Consiglio dei capi di governo dell'Unione europea si è riunito per approvare definitivamente la redistribuzione di 120 mila rifugiati tra i paesi Ue. Anche se dovessero in qualche modo risolversi le guerre civili e le crisi politiche mediorientali all'origine del grande esodo, in un mondo sempre più piccolo in cui il progresso tecnologico e l'abbattimento delle barriere economiche rendono semplici e meno costosi gli scambi, anche le persone si muoveranno di più e più velocemente. Come le attività industriali e i capitali tendono a spostarsi dove le opportunità sono migliori e i salari più bassi, allo stesso modo i lavoratori tendono a trasferirsi laddove le retribuzioni sono più alte. In quest'ottica la rimozione degli ostacoli politici allo spostamento delle persone permetterebbe un'allocatione migliore delle risorse umane (allo stesso modo dei capitali) e darebbe impulso alla crescita economica. Questa è un po' la tesi degli "open borders": chi è favorevole al libero mercato non può essere contrario all'immigrazione, perché - dicono - non si può essere a favore del libero spostamento di merci e capitali e contro quello degli individui. Sempre nell'universo liberal-libertario ci sono però delle obiezioni a questo approccio. Sul Foglio è stata ad esempio presentata la tesi di Hans-Hermann Hoppe - filosofo tedesco, allievo di Jürgen Habermas, ma poi convertitosi al libertarianism da discepolo di Murray Rothbard - secondo cui non si può applicare la piena libertà in società come le nostre dove una larga parte di beni, servizi e capitali è gestita dallo stato con logiche collettiviste. Chi viene nei paesi europei accede a una serie di benefici e servizi pagati da altri: scuola, assistenza, trasporti, sanità. In una società completamente privatizzata il problema dell'immigrazione non si pone nemmeno, ognuno è libero di trasferirsi in accordo con gli altri, mentre esiste nei paesi dove c'è un welfare ampio.

guarda l'uso delle risorse pubbliche. Ormai in pochi mettono in discussione la legittimità della permanenza degli immigrati che hanno un lavoro, è assodato il loro apporto positivo all'economia, ma viene rigettata l'immigrazione di chi arriva e usufruisce dei benefici welfaristici pagati dai già residenti. Non solo i paesi dell'est Europa, ma anche paesi nordici dalla forte impronta social-democratica come la Danimarca, tradizionalmente generosi nell'accoglienza, hanno chiuso le frontiere e bloccato le ferrovie. L'ottimo trattamento economico rende questi paesi mete preferite da profughi e immigrati e il loro massiccio arrivo pesa sui bilanci e alimenta le tensioni tra la popolazione attorno al tema della redistribuzione delle risorse. A ben guardare la pressione migratoria sta mettendo in discussione proprio le basi sia concettuali sia economiche del welfare state.

Ed è proprio partendo da questa constatazione che David Friedman - poliedrico teorico libertario con studi che vanno dall'economia alla filosofia passando per la fisica, professore di Diritto all'Università di Santa Clara e figlio classe 1945 del Nobel per l'Economia Milton - vede l'apertura delle frontiere ai migranti come una soluzione positiva per l'Europa. "La volontà di alcuni stati di accogliere rifugiati e trattarli generosamente, combinata con i conflitti che producono un gran numero di rifugiati sta creando una marea di aspiranti residenti alle frontiere meridionali e orientali dell'Europa - dice Friedman - Un modo in cui l'Ue può rispondere è limitando l'immigra-

zione. Però è difficile farlo quando molti scappano da pericoli reali e quindi sono oggetto di naturale simpatia. La restrizione all'immigrazione poi è resa difficile dal fatto che le frontiere vengono controllate a livello nazionale e paesi con un welfare ridotto possono lasciare i confini aperti sapendo che gli immigrati transiteranno verso posti più ricchi". Le restrizioni sono quindi rimedi inefficaci. Friedman, che è il capofila della visione utilitarista del libertarismo, differente dall'impostazione giusnaturalista di Rothbard e Hoppe, anche in questo caso ritiene che la libertà sia un'opzione più efficiente dei vincoli statali: "Un'alternativa è quella di offrire asilo a condizioni sufficientemente poco attrattive in modo che solo le persone in fuga da pericoli reali saranno inclini ad accettare. La mia proposta - dice al Foglio David Friedman - è immigrazione libera, ma senza alcuna pretesa di benefici welfaristici".

Il teorico anarco-capitalista aveva messo nero su bianco l'idea oltre 40 anni fa nel suo libro-manifesto "The Machinery of Freedom" (pubblicato in Italia da LiberiLibri con il titolo "L'ingrassaggio della libertà"), proponendo niente'altro che la politica applicata dagli Stati Uniti con risultati positivi all'inizio del Novecento, quando in poco tempo arrivarono milioni di immigrati: "Queste persone, e i loro discendenti, hanno contribuito alla creazione di gran parte delle nostre ricchezze economiche e culturali. La restrizione all'immigrazione è un errore: dovremmo abolirla e riprendere quella vincente lotta alla povertà che è sta-

ta esempio unico nella storia". Libera immigrazione, nessun beneficio derivante dall'assistenza pubblica e abolizione della legislazione sul salario minimo che mette fuori mercato i nuovi arrivati: "A patto che gli immigrati paghino per ciò che usano, essi non rendono più povero il resto della società. Un'immigrazione senza restrizioni ci renderebbe tutti più ricchi, come è avvenuto in passato. La nostra ricchezza è nelle persone, non nelle cose", sosteneva allora come oggi Friedman.

Secondo la visione utilitarista del teorico libertario, questo approccio avrebbe il merito di conciliare sia le istanze di chi, solitamente a sinistra, si preoccupa di dare un'opportunità a chi fugge dalla miseria, sia l'allarme di chi, solitamente a destra, si preoccupa dell'insostenibilità per i conti pubblici di un'apertura indiscriminata. "E' una soluzione ottimale per chi è favorevole alla libera immigrazione ma si oppone alla redistribuzione pubblica delle risorse. La stessa soluzione dovrebbe essere ottimale anche per chi è favorevole alla redistribuzione per motivi egalitari", dice Friedman. "Frontiere aperte e abolizione dei trasferimenti pubblici possono aumentare la disuguaglianza negli stati, ma di sicuro riducono la disuguaglianza su scala globale, perché ne beneficerebbero i poveri che sono molto più poveri dei poveri di Stati Uniti o Germania". Ma secondo un paladino del libero mercato come Friedman, c'è un altro motivo per cui gli avversari del Levitano dovrebbero essere favorevoli all'immigrazione libera: se per una larga parte del mondo liberale la spesa pubblica rappresenta un limite all'immigrazione, è altrettanto vero che l'immigrazione mostra i limiti di un sistema sempre più inadeguato come il welfare state. "Guardiamo l'altra faccia della medaglia - dice Friedman - L'esistenza del welfare state può indubbiamente rendere l'immigrazione meno attraente. Ma l'esistenza di un'immigrazione libera rende anche il welfare state meno attraente, che per chi si oppone al welfare state è un ulteriore argomento a favore dell'immigrazione libera". Per produrre maggiori benefici per tutti, la risposta anche in questo caso è "meno stato e più mercato". Parola di utilitarista (libertario).

Luciano Capone

NELLA SOCIETA' DELLE IMMAGINI, LA FOTO E' PIU' DI UN CINGUETTIO

Il gran successo di Instagram, il social in cui "non si può fare niente"

Roma. Tre settimane fa il presidente americano Barack Obama è partito per l'Alaska con un selfie stick. Ha attaccato una GoPro a una delle estremità e ha iniziato a postare foto su Instagram. La vista dei ghiacciai dall'Air Force One, ritratti con la gente del posto, i locali che fanno essiccare il salmone sulla spiaggia, un selfie con Bera Grylls, la star di un reality show di sopravvivenza nella natura (sì, quello che mangia gli insetti in tv). Per chi voleva seguire il viaggio di Obama in Alaska, Instagram era il posto giusto in cui andare. Più dei media tradizionali con la loro copertura polverosa, più perfino di Twitter, uno dei social network che ha fatto la fortuna del presidente, perché su Instagram c'è un'immediatezza che non si trova altrove. Un altro esempio: martedì, in occasione dell'arrivo di Papa Francesco in America, lo staff di Obama ha fatto un post su Instagram e uno su Twitter. Su Instagram si vede una foto composta alla perfezione dal fotografo ufficiale della Casa Bianca: Michelle e Barack sul lato destro, di spalle, accolgono Papa Francesco al suo arrivo in aeroporto. Obama alza la mano in segno di saluto, Francesco, a bordo della famosa 500 nera, ricambia sorridendo e spongendosi dal finestrino. Sullo sfondo si vede la coda bianca dell'aereo papale, che riempie la composizione e fornisce il contesto. La foto è perfetta e dice tutto, e non importa se quello ritratto non è il momento dell'accoglienza ma quello successivo, quando Francesco si congeda dagli Obama per andare alla nunziatura apostolica di Washington. La foto del Papa in America ha tutti i simboli al loro posto ed è fatta per restare. Su Twitter, invece, Obama ha pub-

blicato questo: "LIVE: Watch as @Pontifex http://ofa.boj9MU #PopeInDC". Schematico, un tantino criptico, quasi privo di contenuto, con un link che rimanda al sito della Casa Bianca. Non è un caso che Instagram stia sconfiggendo Twitter nella guerra dei social.

Ieri Instagram ha annunciato di aver raggiunto il record di 400 milioni di utenti iscritti, infrangendo tutte le previsioni di crescita. Negli ultimi nove, Instagram ha aggiunto 100 milioni di nuovi utenti attivi su base mensile, superando di gran lunga Twitter, che è fermo a 304 milioni di utenti e che dall'inizio dell'anno ne ha aggiunti due milioni. Il mondo si è rovesciato in due anni. Ancora nel 2013 Twitter faceva il suo esordio trionfale in Borsa e prometteva la conquista del mondo, mente Instagram

era un esperimento di gente che postava foto ingiallite con filtri di cattivo gusto. Oggi Twitter è in cerca di un ceo dopo le dimissioni di Dick Costolo, è in crisi di crescita e soprattutto in crisi di identità. Il nuovo mantra è: "Ce l'hai Instagram?", e il passaggio di testimone tra un social network basato sul testo come Twitter e uno fatto di fotografie come Instagram mostra che le immagini hanno assunto una nuova centralità, perfino in una società come la nostra che da quasi due secoli consuma prodotti visivi. Instagram è tutto concentrato sull'immagine, e la sua semplicità a volte è quasi irritante. Una delle lamentele dei vecchi utenti di internet, abituati a interazioni tecnicamente più complesse e basate sulla scrittura, è proprio che "su Instagram non si può fare niente": ci sono le foto, una breve descrizione, il cuoricino per i like e

PREGHIERA
di Camillo Langone

Meglio inquinante che inquinato. Dopo l'ennesimo viaggio ferroviario in una carrozza di prima classe affollata di africani che, mi gioia la camicia su misura, non avevano pagato nemmeno il biglietto di seconda, e grazie ai quali, mentre venivo assordato da orribili favelle e musiche, immaginavo i polmoni invasi dalla tubercolosi, o di essere derubato di contanti e iPad e MacAir, o di morire perché se il controllore fosse entrato lo avrebbero assalito e io mi sarei sentito in dovere di difendere il connazionale ricavandone un coltello in pancia (ma il

controllore non si è visto, sui regionali notturni il controllore non si vede mai), ho deciso di comprarmi una macchina. Non il Range Rover che temo di non saper spiegare alla Finanza e, guidatore pessimo, di non saper parcheggiare. Ma comunque una macchina grossa capace di mantenermi alto sui naufragi, esente dall'inquinamento acustico-visivo dei treni imbrattati. Con un motore vecchio e disapprovato da quei parassiti dei certificatori, stipendiati dall'illusione che non si debba più morire. Oppure con un motore nuovo e però truffaldino e libero. Trovassi una Volkswagen Tiguan d'occasione, buono stato, colore scuro, meno di 100.000 chilometri.

Stand up, start up

Il vero pericolo dei Corbyn che si aggirano in Europa si chiama Rohan Silva, e fa l'imprenditore

L'errore che si fa spesso, quando si analizzano i grandi eventi politici e se ne commentano i relativi flussi elettorali, è di giudicare

DI FEDERICO SARICA

l'accaduto esclusivamente seguendo un asse orizzontale: la destra, il centro, la sinistra. Non ha fatto eccezione il racconto delle dinamiche che sono seguite alla vittoria di Cameron e dei conservatori inglesi dello scorso maggio, sorprendente almeno nelle proporzioni, e della conseguente vittoria del novecentesco Corbyn alle primarie per la leadership del Labour, dopo la debacle targata Ed Miliband. Colpevole secondo alcuni di essersi ritirato troppo a sinistra, e secondo altri, i sostenitori di Corbyn, di essersene andato troppo a destra allontanandosi così dai fantomatici bisogni della gente. La conseguenza del trionfo di Corbyn, o la sua premessa, si è detto, è stata la prateria lasciata libera dal Labour al centro dello scenario politico, in cui Cameron, Osborne e compagni possono da ultimo scorrazzare indisturbati, finalmente al sicuro dopo i tempi duri dell'era Blair, colui che li aveva ricacciati in un recinto identitario e sostanzialmente ininfluente ("un vero incubo per i conservatori", copyright William Hague).

Quello che si è detto meno è cosa significa davvero andarsi a conquistare il centro della scena politica, ed è qui che forse conviene andare a scavare un attimo in verticale, se no sembrano tutti un po' matti, i Cameron, i Renzi, le Merkel, con quella loro voglia di andare a prendersi un luogo che, secondo gli analisti politici che sanno tutto, si riduce ad una chiesa che va da Mario Mauro a Nick Clegg, passando per la burocrazia di Bruxelles. Non proprio la terra promessa, ecco. Nel caso di Cameron, ad esempio, rimettersi al centro della scena politica, ridiventare in qualche modo centrale nell'influenza che si può esercitare nella vita e nel futuro dei propri elettori e cittadini quando si ha il privilegio di governare, ha anche significato provare a prendere di petto le sfide che la disruption tecnologica ha posto a tutti, governi compresi, con sempre più urgenza. Basta fare un po' di ricerca su Google, togliersi dagli occhi le fette di prosciutto ideologiche e monodimensionali della cronaca politica spiccia, per andare a riscoprire quanto grande sia stata, nelle strategie del primo ministro, la voglia di mettere il cappello su quanto di tecnologicamente avanzato stesse succedendo in Inghilterra, soprattutto a Londra, e soprattutto nella zona est della capitale, trasformata in pochi anni nel maggior tentativo europeo di replicare allo strapotere della Silicon Valley. Fu il primo ministro in persona, eletto da pochi mesi, ad annunciare in un discorso del novembre 2010 la nascita di quella che sarebbe diventata la East London Tech City. In una zona della città dove fino al 2008 non c'era la fibra ottica, nacque il più grosso distretto tecnologico d'Europa, dove sono arrivate a installarsi oltre 5.000 aziende del settore, fra grandi gruppi (Google e Intel per fare due nomi), start-up e acceleratori vari.

La presenza in cabina di regia del governo nel disegnare il progetto fu decisiva, con un notevole lavoro di visione a monte accompagnato da una forte politica di incentivi fiscali per le start-up da un lato e di attrazione nei confronti dei giganti del tech e delle telecomunicazioni dall'altro. L'uomo che fece tutto questo per conto di Cameron si chiama Rohan Silva, per anni consigliere del primo ministro conservatore. Come lo stesso Silva ha raccontato quest'estate, lui e Cameron erano convinti che il governo avrebbe potuto fare molto per favorire lo sviluppo di un hub tecnologico locale. E lo fecero. Rohan Silva non lavora più a Downing Street, e oggi è tornato a fare quello che faceva prima, l'imprenditore in ambito tecnologico. Il suo ultimo progetto si chiama Second Home, ha base, manco a dirlo, proprio a Londra est, in una ex fabbrica di tappeti a Brick Lane, ed è considerato da molti "l'ufficio più bello del mondo". Second Home è un incrocio fra un co-working evoluto, un centro di ricerca, e un luogo dove ci si scambiano idee, contatti, progetti, affari: "un hub creativo e una nuova tipologia di spazio lavorativo" secondo loro definizione. "Crediamo in una cosa molto semplice", ha detto lo stesso Silva, "è cioè che le cose buone succedono quando le persone e le aziende collidono". "Se lavorassi ancora per il governo, suggerirei due cose su cui lavorare oggi nella Tech City - ha recentemente scritto Silva - la creazione di un'università per aumentare il talento e la conoscenza tecnologica delle nuove generazioni, e una nuova politica sui prezzi delle case in quella zona, per non perdersi una nuova ondata di giovani innovatori". E' questo che deve spaventare dei vari Corbyn che si aggirano per l'Europa: non che non cantino l'inno nazionale alla presenza della Regina, ma la distanza siderale fra il loro modo di concepire il mondo e quello dei Rohan Silva. Poi uno si chiede ancora da dove arrivi la debacle del Labour; altro che destra, centro e sinistra.

C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando www.ilmfoglio.it

Eugenio Cau